



*(ibidem)*  
Planum Readings

#12  
2019/2

Scritti di **Maryam Abdollahpour, Alessandro Balducci, Angela Barbanente, Sara Basso, Antonella Bruzzese, Alberto Budoni, Lorenzo De Vidovich, Mariacristina Giambruno, Antonio Longo, Maurizio Meriggi, Corinna Morandi, Mario Paris, Marco Peverini, Emanuele Piccardo** | fotografie di **Marco Introini** | Libri di **Anna Attademo e Enrico Formato / Michele Bonino, Francesca Governa, Maria Paola Repellino e Angelo Sampieri / Paolo Ceccarelli / Jeff Cody e Francesco Siravo / Francesca Cognetti e Liliana Padovani / Giancarlo De Carlo / Patrizia Gabellini / David Gómez-Álvarez, Eduardo López-Moreno, Robin Rajack and Gabriel Lanfranchi / Jill Simone Gross, Enrico Gualini e Lin Ye / Daniela Poli / Bianca Maria Rinaldi e Puay Yok Tan / Özdemir Sarı Ö. Burcu, Özdemir Suna Senem e Uzun Nil / Samuel Stein**

© Copyright 2019  
by Planum. The Journal of Urbanism  
Supplemento al n. 39, vol. II/2019  
ISSN 1723-0993  
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001  
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:  
Luca Gaeta (Coordinamento)  
Alice Buoli (Relazioni editoriali)  
Silvia Gugu (Comunicazione)  
Francesco Curci, Marco Milini (Redazione)  
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),  
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci  
Progetto grafico: Nicola Vazzoler  
Immagine di copertina:  
*Los Angeles River*  
Foto di Marco Introini 2017 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono  
all'indirizzo email: [planum.ibidem.2017@gmail.com](mailto:planum.ibidem.2017@gmail.com)



**Editoriale**

- 6 *La mappa di Giancarlo Paba*  
Alessandro Balducci

**Lecture**

- 9 *Ipotesi di lavoro per un'urbanistica  
necessaria e possibile*  
Angela Barbanente
- 12 *Un parco agricolo nella visione bioregionale*  
Alberto Budoni
- 15 *Perché una frontiera mobile?*  
Corinna Morandi
- 18 *L'attualità del pensiero di De Carlo,  
a cent'anni dalla nascita*  
Antonella Bruzzese
- 21 *'Conservare' la città esistente.  
Quali apparati, quali prospettive*  
Mariacristina Giambruno
- 24 *What Does a New Town to Do?*  
Maurizio Meriggi
- 28 *Il paesaggio necessario e il progetto  
delle metropoli globali*  
Antonio Longo

# Prima Colonna

- 31 *Abitare e fare ricerca tra case, quartieri e città*  
Sara Basso
- 36 *Approcci operativi di trasformazione delle urban fringe europee*  
Mario Paris
- 39 *The Construction and the Promotion of Metropolitan Space: Two Sides of the Same Coin*  
Lorenzo De Vidovich
- 45 *An Overview of Turkish Planning*  
Maryam Abdollahpour
- 47 *Planners of the World, Unite!*  
Marco Peverini

## Storia di copertina

- 50 *Los Angeles River*  
Fotografie di Marco Introini  
Testo di Emanuele Piccardo

Queste giornate rallentate dalla prudenza e dalle precauzioni che ciascuno adopera per proteggere se stesso e gli altri dal rischio di un'infezione virale sconosciuta inducono a riflettere sulla fragilità di un mondo globale che non può arrestare la sua corsa. L'interdipendenza dei processi economici è tale che l'interruzione della fornitura di un piccolo componente meccanico paralizza la produzione degli stabilimenti di grandi imprese multinazionali. Il settore turistico di interi paesi entra in crisi con la sospensione di alcune rotte aeree e con le immagini indelebili di supermercati dagli scaffali vuoti mostrate dai telegiornali *all news* sugli schermi di tutto il mondo. Il settore finanziario sconta le conseguenze della reale incertezza del momento con ondate di vendite che fanno crollare le borse e impennare il valore di beni rifugio come i metalli preziosi. Sono soltanto alcuni esempi tra i tanti possibili. Forse ancora nessuno tra i teorici del globalismo ha pensato alla necessità di un freno di emergenza da usare nelle situazioni estreme, quando la corsa del mondo va interrotta almeno per il tempo necessario a evitare una vera pandemia. La pretesa autoregolazione di un sistema altamente interdipendente – da cui dipendono la salute, l'alimentazione e il reddito di miliardi di persone – è in realtà un azzardo sconsiderato. Il risultato è sotto i nostri occhi nelle strade delle città, sui *social media*, nel chiuso delle abitazioni, laddove va in scena uno spettacolo dell'arte di arrangiarsi con le mascherine improvvisate, ascoltando i pareri di questo o quel virologo, riempiendo la dispensa di generi alimentari a lunga conservazione. La quotidianità stralunata di queste settimane potrebbe essere un monito da cui trarre lezioni per affrontare la prossima emergenza globale.

L.G.

Alessandro Balducci

## La mappa di Giancarlo Paba

Ho conosciuto Giancarlo tornando dagli Stati Uniti nell'estate del 1988. Eravamo a Noto ad un seminario sul progetto locale organizzato dalla rete di Alberto Magnaghi. L'incontro con Giancarlo era stato per me una rivelazione. Conoscevo suo fratello Sergio, che lavorava come me all'IRS di Milano. Persona simpatica, aperta, con cui mi ero subito inteso. Giancarlo gli somigliava molto nel modo di parlare e di argomentare, ma quell'incrocio tra Sardegna e Firenze mi sembrava avesse fatto di lui una persona straordinariamente vitale.

La rivelazione era dovuta al fatto che nella rete di Alberto Magnaghi si parlava anche di partecipazione – allora il mio principale interesse – ma in un modo a mio giudizio un po' laterale, molto specifico di quella rete.

Quando sono potuto intervenire ho parlato di Lindblom, Hirschman, De Carlo, Melvin Webber e di John Friedman, Peter Hall e John Forester. Con mia sorpresa Giancarlo Paba padroneggiava quegli autori molto meglio di me ed era contento che qualcuno, oltre a lui, li portasse in quella discussione utopistica, e quindi di significato universale, ma anche molto italiana; che qualcuno come lui guardasse agli esiti di una storia del pensiero che abbracciava il mondo intero e che aveva forti radici nel contesto anglo-americano. Da allora ho sempre seguito il lavoro di Giancarlo, leggendo i suoi libri e i suoi articoli, facendo ricerca insieme, incontrandolo sempre nelle conferenze italiane e internazionali di urbanistica e pianificazione, che lui non snobbava come facevano gli ordinari suoi coetanei, ma frequentava con lo spirito di chi è sempre in cerca, e dove spesso regalava i suoi interventi illuminanti. Un maestro nel fare lezione, uno studioso che non usava la sua sconfinata cultura come un'arma, per spaventare, ma per avvicinare. Sentendolo parlare, con innumerevoli riferimenti, non ti veniva mai un senso di sconcerto e di paura, per non essere alla sua altezza, ma invece una sensazione di gioia, di attrazione e desiderio di avvicinarti a quei testi per inseguirli sulle sue strade.

Vorrei brevemente soffermarmi sui tre libri scritti per l'editore FrancoAngeli, che sono tornato a leggere in questi giorni: *Luoghi comuni* del 1998, *Movimenti urbani* del 2003 e *Corpi urbani* del 2010.

Bisogna dire subito che Giancarlo, come lui dice di Mumford, era affetto da *extreme bookishness*, passione sfrenata per i libri. Nei suoi testi e seguendo le note si scoprono le incredibili e profonde letture nei più svariati campi dall'architettura alla biologia, alla botanica, all'arte, alla sociologia, alla psicologia, alla letteratura, fino naturalmente al planning. Attraverso la sua *bookishness* egli costruisce una attrezzatura culturale profonda con la quale esprime un vero amore per la città, il territorio, lo spazio e le persone che lo abitano.

In questi libri ci sono alcune parole chiave che provo ad usare come una guida al carattere affollato di stimoli del suo pensiero: *usable past*, i corpi nella e della città, le forme del territorio, gli ultimi, la partecipazione.

*Usable past*. Giancarlo insegna quanto sia importante lavorare sulle radici della disciplina, sulle genealogie, dove si avventura con passione, perché solo così possiamo conquistare il senso del tempo e della misura delle nostre posizioni, il senso di una comunità di pensiero. Ci parla di 'usable Mumford' e 'usable Geddes', i suoi autori preferiti, e li insegna nelle loro biografie, in testi minori, quando si occupano di questioni filosofiche (Mumford) o davvero di botanica (Geddes), perché in quegli sconfinamenti Giancarlo riconosce le radici di una disciplina il cui statuto si è costruito con apporti molteplici.

Il suo rapporto con la storia è un'attività di *probing*, come direbbe Lindblom, di 'messa alla prova' di questioni attuali guardate attraverso il confronto con il passato. Una attività di *probing* che quindi non si limita al confronto con altri *frame* e con altri attori, ma anche con le posizioni di quelli che lui considera maestri. Le genealogie, spiega Giancarlo pesando le parole, sono molto importanti perché insegnano prudenza, umiltà e pazienza.

Un secondo tema: i corpi, la corporeità, il sesso, le funzioni vitali delle persone-abitanti come elementi costitutivi dell'urbanistica e dell'architettura. Il tema del corpo è presente in tutto il suo lavoro e ne costituisce un elemento di forte originalità. Dà il titolo all'ultimo dei tre libri scritti per Franco Angeli. Parlare di corpo nella sua materialità, carnalità, pulsioni, necessità mi sembra sia un modo per avvicinarsi alla verità di ciò di cui ci dobbiamo occupare per migliorare la città. Attraverso questo processo di scavo nell'intimo, egli si contrappone alla standardizzazione tipica dell'urbanistica che nasce da una considerazione anonima e asessuata degli umani. I corpi sono tutti diversi – dice Paba – e la loro diversità è alla base della ricchezza della vita e delle comunità.

Il corpo è la nostra essenza: citando la teoria delle cinque pelli di Hundertwasser, Giancarlo ci ricorda che è il passaggio dall'epidermide (i), all'abito (ii), alla casa (iii), alla città (iv), all'ambiente (v), che caratterizza la nostra vita; ed è soltanto ristabilendo una connessione fra tutti i livelli, gli strati, le pelli appunto, che è possibile costruire la città dell'uomo.

Ma è interessante anche osservare che attraverso questa chiave, la discesa agli elementi metabolici della vita nuda, Giancarlo arriva a scoprire, molto anticipatamente, la questione dell'importanza del non umano e della sua *agency* prima di Beauregard che riprende Latour. Prendono (o influiscono sulle) decisioni anche le cose, le piante, gli animali, le rocce, tutto ciò che sta sulla terra, nel pianeta abitato dai corpi, e che costruisce il paesaggio quotidiano del vivere. Anche il suo interesse per i corpi è un percorso verso le radici.

È attraverso questo passaggio che mi sembra importante introdurre un'altra dimensione del suo lavoro, quella della *materialità del territorio*, dei suoi caratteri geomorfologici, fatti di valli e montagne, corsi d'acqua e argini, caratteri che continuano ad esprimere la resilienza del territorio rispetto alla cancellazione che ne ha operato il processo di urbanizzazione. Neppure un fenomeno ignorante e violento come è stata la tumultuosa urbanizzazione del dopoguerra fino a tutti gli anni '80 è riuscito a cancellare i caratteri naturali e geomorfologici che hanno dato forma al territorio nella storia della terra. Per questo dobbiamo andare oltre le mappe, le

visioni che appiattiscono e ricercare le rugosità, le *obduracy*, le resistenze che possono essere elementi di ri-territorializzazione anche nella post-metropoli, dove i luoghi non sono spariti: c'è una ricombinazione come osserva anche Melvin Webber il quale, dopo aver preconizzato con grande intuizione la 'metropolis without propinquity', deve riconoscere la resistenza irriducibile dei luoghi; ed è Giancarlo che lo scopre in un testo minore degli anni più recenti. Questo è il contributo fondamentale che, assieme a Camilla Perrone, ha portato al lavoro di ricerca sulla post-metropoli, cui io stesso ho partecipato, alimentandolo con la sua capacità di scavare sotto lo strato depositato dall'urbanizzazione planetaria.

*Gli ultimi.* Ancora partendo dai corpi, Giancarlo ricorda l'importanza di prendersi cura di chi sta al margine, chi abita le periferie, chi è immigrato, chi è discriminato per i suoi orientamenti sessuali, chi è bambino, chi è carcerato. La città è viva se è capace di sostenere le differenze e, per farlo, occorre scendere al livello degli ultimi e dei loro problemi quotidiani, del loro diritto alla città, della loro capacità di rompere le regole, di essere *insurgent reclaimed citizenship*. Sappiamo quanta attenzione e quanta sperimentazione, interi libri, egli abbia dedicato al lavoro con i bambini, al tema della povertà infantile come indicatore di inciviltà di paesi anche molto ricchi come gli Stati Uniti; al loro ascolto e coinvolgimento, senza alcuna inclinazione demagogica. Nel lavoro con i bambini c'è lo spirito e la grazia di don Milani nella scuola di Barbiana. Sappiamo quanta attenzione abbia dedicato alla città dei migranti, che attraversano il mare spogliati delle loro quattro pelli: il loro ambiente, la loro città, la loro casa, perfino i loro abiti, rischiando di perdere anche il loro corpo già così depredata.

La vita buona non è distribuita con uguaglianza, mi sembra suggerire Giancarlo: non il denaro, che pure non è distribuito con eguaglianza, ma la vita buona, la vita che ti permette di essere sereno, di svegliarti alla mattina e pensare che le cose andranno bene, che si può crescere, migliorare, e a questo fine egli dedica tutte le sue energie. La pianificazione non può certo risolvere appieno questi problemi di disuguaglianza di accesso alla felicità – come scrive in un bel testo –, ma se assume il contesto di vita di tutti gli abitanti come un articolato bene co-



mune, allora può creare le basi di una vita decente anche nei luoghi più poveri del mondo.

E infine la *partecipazione*. Un tema sempre presente nei lavori di Paba, ben lontano dalle mode del partecipazionismo. Fin dai primi lavori degli anni '80 valorizza il conflitto, l'interazione agonistica, l'insorgenza, l'auto-organizzazione, la radicalità, ma allo stesso tempo riconosce la necessità, in processi di pianificazione che vogliono essere efficaci, di lavorare con le differenze, di sperimentare forme capaci di valorizzare la conoscenza locale mettendola in interazione con la conoscenza esperta, di tradurre il conflitto in proposta, di lavorare alla scoperta di energie latenti delle comunità, di costruire laboratori collettivi dove l'interazione possa avvenire davvero per allargare il campo delle opportunità, costruendo scenari di lungo periodo assieme a trasformazioni immediate, usando strumenti di *reach out*, coinvolgendo le scuole, preoccupandosi della ricostruzione di legami comunitari frantumati, ripartendo dallo spazio.

Il tema della partecipazione, così delineato nei primi lavori, diventa poi arte di ascoltare e di camminare insieme, fino al ritorno al conflitto come forza trasformatrice che va riconosciuta e aiutata nel suo dispiegarsi da una figura di *planner* più vicina alla concezione di Mauro Giusti e di Paolo Fareri del *policy activist* che non a quella del facilitatore, per la quale mostra tutto il suo disappunto.

Avevo pensato di intitolare questo breve intervento 'le radici e le ali', perché di questo di fatto si occupa Giancarlo nel suo lavoro: scava alla ricerca delle radici, nel passato, nei corpi, nel territorio, nei diseredati della terra, nei processi, per poi volare alto sul territorio, sulle sue forme e sui suoi abitanti, come faceva Geddes dalla Outlook Tower, per darci una visione di una città e di un territorio abitabili. Ma mentre leggevo mi è apparsa con sempre maggiore chiarezza un'altra immagine. Inseguendolo nei suoi viaggi intrapresi in direzioni diverse con la modestia di chi effettivamente fa ricerca attraverso le sue infinite letture, il continuo *trespassing*, le incursioni nei campi disciplinari più diversi, per raccogliere spunti che a volte vengono abbandonati, mi è apparsa l'immagine di *City of Glass* di Paul Auster, la città di vetro della famosa trilogia di New York. Nel romanzo Daniel Quinn, investigatore, insegue ogni giorno Peter Stillman, un uomo for-

se pericoloso. Lo insegue nelle sue peregrinazioni nella città, mentre raccoglie e abbandona cose di cui non capisce la ragione. L'investigatore annota ogni giorno le sue mosse, ma non riesce a capire il senso delle sue azioni, sempre diverse, finché un giorno, quando Peter Stillman improvvisamente scompare, riprende i suoi appunti e scopre, usando una mappa, che camminando nelle strade di New York, con il suo percorso e i suoi passi Stillman stava disegnando ogni giorno una lettera dell'alfabeto; scopre che alla fine delle molte peregrinazioni quelle lettere disegnate col corpo compongono sulla mappa un testo: 'the Babel tower', che è il messaggio che Stillman vuole trasmettere ed è la risposta agli interrogativi di Quinn.

Anche Giancarlo ha camminato ogni giorno nella letteratura e nelle pratiche, prendendo direzioni spesso sorprendenti. Ma se le guardiamo nel loro insieme e dall'alto, leggendole come una mappa, possiamo scoprire la forza del suo messaggio: ci sta indicando i punti cardinali della costruzione di un approccio alla pianificazione modesto, coraggioso, radicale, rigoroso e rilevante. Un approccio che parte dalla storia, riguarda i corpi nelle loro aspirazioni essenziali, si allarga alla materialità del territorio, che deve essere capace di includere ogni persona ed ogni cosa, partendo dai margini della società e dello spazio, per costruire o ricostruire le condizioni per una vita buona.